

Le oltre seicento missive scambiate dal 1944 al 1957 tra Gaetano Salvemini e Ernesto Rossi rimandano un'immagine suggestiva e al contempo realistica di un periodo tra i più travagliati e decisivi del Novecento, sconvolto dal fragore della guerra e subito dopo lacerato dalla contrapposizione in due blocchi antitetici accompagnatasi alla difficoltosa ricostruzione postbellica. Su di un altro piano, le si può scorrere cogliendo il dispiegarsi di un'eccezionale amicizia tra due spiriti liberi, un legame talmente forte da rendere superflue inibizioni epistolari e da serbarsi vivo e vitale al di sopra dei vari punti di dissenso esplicitati nell'epistolario. Un affresco a tinte forti nel quale confluiscono, come ad un grande crocevia, i mille fili dell'intellettualità liberalsocialista italiana impegnata in un progetto di «terza forza» che, compreso tra i due schieramenti dominati dai comunisti e dai democristiani, ha nondimeno sprigionato sul piano intellettuale e morale energie ragguardevoli, che hanno lasciato un segno nella società italiana (ne costituiscono una spia le risorgenti polemiche sull'azionismo). Chi sfogli queste pagine vedrà apparire e sovrapporsi tumultuosamente aspirazioni, ricerche, battaglie culturali e politiche di due protagonisti del Novecento, l'uno giunto all'ultima stagione della sua lunga esistenza e l'altro entrato nella maturità dopo essere stato privato della giovinezza (trascorsa - dal 1930 al 1945 - tra carcere, confino e esilio).

La ripresa dei contatti, dopo un quindicennio di forzato distacco, avvenne nella primavera 1944 in modo assolutamente precario, poiché l'inoltro della corrispondenza era rallentato dalla guerra; la prima lettera di Rossi (un fitto memoriale, riassuntivo delle traversie di una dozzina d'anni), scritta a Ginevra il 24-26 marzo 1944, sarebbe pervenuta al destinatario dopo sei mesi. Tra i motivi del ritardo, l'intercettazione e la duplicazione da parte dei servizi segreti statunitensi. La missiva d'esordio costituisce una confessione dell'animo e illustra il profondo rapporto di comunanza spirituale esistente tra i due intellettuali antifascisti; in essa Ernesto Rossi ragguaglia l'amico sulle vicissitudini della prigionia e del confino, sui contrasti ideologici trasferitisi con effetti laceranti sul piano interpersonale con i compagni di cattività, indica Altiero Spinelli come il più stretto compagno di studi e di ideali, addita il federalismo - più che il programma politico del Partito d'Azione - quale orizzonte di riferimento. La spontanea espressione di sentimenti e forme di quel lungo scritto manterrà negli anni freschezza e immediatezza, originando giudizi franchi sino alla spietatezza sugli altri e su se stessi: «Non so trattare con gli uomini», annoterà Rossi, consapevole dell'inadeguatezza soggettiva ad operare nel campo della politica («urto inutilmente la gente dicendo sempre quello che penso», «non ho nessuna delle qualità necessarie all'uomo politico»); quanto a Salvemini, aveva ampiamente dimostrato eguale difficoltà nella vita pubblica, nel primo quarto del secolo. Altro elemento di comunanza riguardava il logoramento dei rapporti con molti amici e collaboratori. Durante la guerra Salvemini chiuse ogni dialogo con Ascoli, Cianca, Croce, Sforza, Tarchiani... nello stesso periodo erano cessate le comunicazioni di Rossi con i compagni di confino Bauer, Fancello, Traquandi. L'affermazione del fascismo, con la dispersione dei dissidenti in un esilio politicamente improduttivo o in una prigionia soffocante, aveva prodotto frutti amari, seminando il germe della discordia tra gli sconfitti.

In queste lettere s'intrecciano accordi e disaccordi, progetti comuni e vivaci polemiche.

Durante l'ultimo anno di guerra Rossi e Salvemini avevano individuato due diverse priorità, rispettivamente la costruzione del federalismo europeo e la lotta alla monarchia (in una prospettiva di Repubblica italiana democratico-socialista). Le posizioni divergevano anche sul Partito d'Azione, in quanto Salvemini ne diffidava, sospettando che Sforza e i suoi amici intendessero utilizzarlo in chiave moderata. Egli misurava la situazione dalla prospettiva di una lontananza ventennale; l'osservatorio statunitense mostrava impietosamente la limitata importanza dell'Italia nel quadro della ricostruzione postbellica europea («Per una intera generazione la voce dell'Italia avrà nel campo internazionale minore autorità che quella del Portogallo»).<sup>1</sup> La visione di Rossi era sostanzialmente eurocentrica, sia per la sua esperienza di vita sia per la rete di rapporti interpersonali intessuta dopo il passaggio in Svizzera (oltre ai rifugiati italiani, egli intratteneva scambi di opinioni con vari corrispondenti francesi e britannici).

Le lettere scambiate tra Europa e America furono intercettate dai servizi segreti statunitensi, che le trascrissero a beneficio di funzionari e dirigenti governativi. I due corrispondenti, consapevoli dei rischi insiti nel servizio postale, adottarono alcune precauzioni sul genere della sostituzione con lettere dell'alfabeto ai nomi di molti compagni. Tra la corrispondenza violata dal FBI vi è ad esempio la lettera del 19 dicembre 1944 nella quale, senza farne il nome, Rossi scrive di Ferruccio Parri (indicato alternativamente come «l'amico» e «X»), all'epoca impegnato a Milano nella direzione clandestina del movimento resistenziale, e di Altiero Spinelli («Pant.»), compagno d'esilio in Svizzera. In una missiva posteriore, essa pure intercettata, Rossi designava Leo Valiani come «Federico», Emilio Lussu come «Tirreno», Mario Rollier come «carissimo amico». Molte lettere erano integrate da memoriali e documenti, parte provenienti dall'Italia occupata parte elaborati dagli esuli rifugiatisi in Svizzera, fattore di ulteriore interesse per l'intelligence Alleata, venuta a conoscenza di una mole di informazioni sull'antifascismo italiano, incluse le sue diramazioni negli Stati Uniti e le divisioni intestine, nonché dell'esistenza di differenti valutazioni sulle possibili soluzioni governative e sulla questione istituzionale.

Le lettere del biennio compreso tra la fine della guerra e il rimpatrio di Salvemini sono fortemente connotate dal peculiare punto d'osservazione dei due corrispondenti: dalla capitale italiana Rossi esprime giudizi particolareggiati su persone e su situazioni specifiche, mentre gli scritti di Salvemini sono pervasi dal distacco prospettico che consente un giudizio più distaccato e complessivo. Consolidatosi il rapporto epistolare, le lettere servirono da strumento di una comunicazione cui entrambi gli autori attribuivano grande rilievo: per Salvemini, oltretutto, si trattava del principale tramite di comunicazione con l'Italia. La passione per la politica emerge in un rapporto contraddittorio di attrazione/repulsione, a partire dalla sfiducia nei partiti e nei sindacati, reputati non già strumento di organizzazione dei ceti sociali ma strutture clientelari, tendenzialmente portate a far valere gli interessi degli affiliati piuttosto che quelli complessivi; i due corrispondenti riponevano maggiore fiducia nella cerchia di amici e di collaboratori che attraverso la partecipazione a un movimento comune si ripromettevano

<sup>1</sup> Lettera di Salvemini del 13 aprile 1945.

finalità ideali di valenza generale. Spentasi la meteora azionista, nel 1947 Salvemini avrebbe rampognato chi, come Rossi, perdeva tempo «a inseguire unità socialista dietro a Saragat e a Romita» piuttosto di impegnarsi in un lavoro di lunga lena per la preparazione di un partito di sinistra, distinto «non solo dai comunisti ma anche dai clericali, e [che] affermi contro destra ed estrema sinistra la necessità delle libertà personali e politiche, e pur non essendo asservito a Londra o a Washington, si mostri desideroso di cooperare con le potenze atlantiche per la costruzione della unità europea». <sup>2</sup> Un partito di sinistra, beninteso, con un programma di piena «rivendicazione delle libertà personali e politiche dei cittadini, e quindi anche dei comunisti contro i clericali, e dei clericali contro i comunisti». Si trattava, insomma di un'aggregazione socialista-utopista, disinteressata ai successi immediati e sensibile - piuttosto che alle periodiche scadenze elettorali - ai problemi concreti della redistribuzione tributaria, della riduzione delle spese militari, della lotta ai parassitismi burocratici, ai pericoli ingenerati dalle politiche assistenzialistiche delle organizzazioni sindacali.

L'adesione a una visione socialdemocratica conviveva col disprezzo per i dirigenti riformisti. Salvemini accennò nel 1953 in termini autocritici al suo legame con i socialdemocratici, «ai quali con mia vergogna appartengo». Ancora più spregiativo il giudizio - espresso il 2 marzo dello stesso anno - sui repubblicani, ai quali in quel periodo Rossi si era avvicinato: «i socialdemocratici valgono niente; ma i repubblicani valgono meno». A contraddire, o quantomeno a ridimensionare, tali giudizi, intervenne, nella tarda primavera di quello stesso anno, la dichiarazione di voto in favore dei piccoli partiti laici (socialdemocratici, repubblicani e liberali). Tranne, di lì a pochi mesi, raccomandare a Rossi, in riferimento ai liberali: «di a Pannunzio che dovrebbero abbandonare la sigla PLI ed assumere quella di PPP - cioè Partito delle Puttane Pubbliche» (n 341, 13 agosto 1953, p. 595); in quella circostanza Rossi tenne botta e contrappose alle contumelie un approccio pragmatico, mentre in altre situazioni le parti risultarono invertite («se i socialisti nenniani sono gli "utili idioti", i saragattiani sono gli "inutili idioti"», annotò Rossi il 19 agosto 1953, p. 613). L'iniziale sostegno di Salvemini alla legge maggioritaria fu seguito da una radicale autocritica <sup>3</sup>, con spiegazione pubblica dell'«errore», nell'*Atto di contrizione* pubblicato su «Il Ponte» <sup>4</sup>, dal momento che il pur tollerante Pannunzio non intendeva pubblicare sul settimanale romano articoli che fossero agli antipodi della sua strategia politica, gravitante nell'orbita della sinistra liberale.

Probabilmente il punto di massima divaricazione di vedute tra i due corrispondenti si ebbe nei primi anni Cinquanta, attorno al ruolo dei partiti laici e sul loro rapporto con la DC. Salvemini forzò la polemica sino a tacciare l'anticlericale Rossi di simpatie democristiane: «La logica del tuo sistema di idee ti porterebbe ad iscriverti alla DC, visto che in Italia non c'è altro, nella speranza di rafforzare la sinistra DC» <sup>5</sup>. Al possibilismo di Rossi corrispondeva - pur con qualche contraddizione - la rigidità di Salvemini, cui 13 marzo 1953 l'amico rinfacciava: «Tu ragioni senza tener conto della reale situazione del paese, su concezioni completamente

<sup>2</sup> Salvemini, 19 marzo 1947.

<sup>3</sup> Su «Il Mondo» del 14 agosto 1953.

<sup>4</sup> Sul numero dell'agosto-settembre 1953.

<sup>5</sup> Salvemini, 17 agosto 1953.

astratte, senza prendere in esame quali sono le alternative oggi effettivamente possibili». Rilevò che, in varie altre circostanze, si addiceva allo stesso Rossi.

Le critiche, anche le più aspre, non appannarono il grande affetto personale, come chiari-  
sce un passaggio dalla lettera nella quale Salvemini, enumerate le questioni che lo separava-  
no dal suo interlocutore, precisava: «Però, qualunque cosa tu faccia o dica, tu rimarrai sem-  
pre il mio primogenito. E quando monarchici, fascisti e democristiani ti rimanderanno in gale-  
ra, io - se sarò ancora vivo - non me ne andrò all'estero; ma rimarrò in Italia per accompa-  
gnarti in galera». Questa raffigurazione di Ernesto come del figlio prediletto risaliva ai primi  
anni Venti e aveva, quale risvolto tragico, la perdita di tutta la prole di Salvemini, scomparsa  
con la loro madre nel terremoto di Messina, nel quale egli si era salvato per il gioco del caso.

L'immagine di bastian contrari della politica coglie solo l'aspetto più evidente della figura  
pubblica di Rossi e Salvemini; l'esame della corrispondenza privata fa emergere valutazioni  
più duttili, con l'apprezzamento del lavoro di personaggi per certi versi agli antipodi della loro  
visione del mondo: nell'estate 1946, ad esempio, lodarono entrambi l'operato del ministro  
del Tesoro, il liberale Epicarmo Corbino, ascrivendogli quale titolo di merito l'adozione di se-  
vere misure finanziarie volte al risanamento dell'economia e l'indisponibilità all'avallo di misu-  
re demagogiche; Corbino ignorò probabilmente il sostegno di Salvemini e Rossi: attorno a lui  
imperversavano le critiche da destra e da sinistra, avendo egli scontentato democristiani e  
comunisti, tanto è vero nel settembre 1946 fu costretto alle dimissioni. Il giudizio complessivo  
su don Sturzo e De Gasperi, è assai più positivo di quanto non ci si sarebbe aspettati; costan-  
tamente negativo, di contro, il giudizio su Nenni e - ancor più - Togliatti.

L'epistolario è arricchito da una eccezionale varietà di temi, attorno ai quali si realizza un  
franco scambio di punti di vista: fascismo, antifascismo, resistenza, liberismo e stalinismo  
nell'economia italiana, rapporto religione/politica, europeismo e atlantismo, ricerca di una  
«terza forza», intellettuali tra impegno civile e asservimento ai poteri forti... Tra i blocchi te-  
matici qui affrontati dall'epistolario, quello della Resistenza rappresenta probabilmente la  
problematica sulla quale si manifestò il più franco confronto tra i due corrispondenti. Rossi  
non vi partecipò direttamente: la sera dell'8 settembre aveva capeggiato a Bergamo una ma-  
nifestazione di piazza, auspicando l'unità nazionale nella guerra antinazista; ricercato nei  
giorni successivi dalla polizia tedesca, aveva invano tentato di collegarsi con amici milanesi  
per farsi indicare un asilo sicuro; la condizione di isolamento e il precario stato di salute lo in-  
dussero poi a rifugiarsi in Svizzera; l'autunno 1944 volle rimpatriare, ma gli Alleati (che, attra-  
verso l'intercettazione della corrispondenza, bene ne conoscevano le posizioni) non gli con-  
cessero l'ingresso nel Regno del Sud; finalmente, a metà aprile 1945, varcò clandestinamente  
il confine e si stabilì clandestinamente a Milano. Del partigianato Rossi era stato precursore,  
avendo inviato in segreto nel 1942 da Ventotene a Milano il testo dell'appello *Perdere per vin-  
cere*, nel quale sosteneva che solo la vittoria di Stati Uniti, Inghilterra e URSS avrebbe offerto  
agli italiani «la possibilità di rinascere come popolo libero» e che pertanto gli antifascisti do-  
vessero agevolare con tutte le loro forze la sconfitta dell'Italia fascista. Riottenuta la libertà a  
fine luglio 1943 si era impegnato con gli azionisti per l'immediata dichiarazione di guerra alla

Germania, contro le direttive monarchico-badogliane (il che gli valse un nuovo arresto). Nei venti mesi di guerra civile aveva perduto alcuni tra gli amici più cari (il concittadino Enrico Bocci, massacrato a Firenze dalla Banda Carità) e tra i giovani nei quali riponeva le maggiori speranze (da Eugenio Coloni a Leone Ginzburg); in quel frangente aveva seguito con trepidazione i rischi corsi dai vecchi amici che (come Ferruccio Parri e Riccardo Bauer) si erano più esposti nella lotta armata ai nazifascisti. Con tutto ciò, il giudizio sul movimento resistenziale da lui espresso nel dopoguerra individuava poche luci e molte ombre, reputando che un buon numero di italiani fossero divenuti partigiani non per scelta matura e consapevole, bensì per adeguamento opportunistico alle circostanze (particolarmente per la volontà di eludere i bandi di reclutamento); sorretto da una visione elitaria, egli riconobbe dignità di combattenti per la libertà a una minoranza dei resistenti, a chi cioè scelse deliberatamente di militare contro i nazifascisti per convinzioni politico-morali e non perché indottovi dall'evoluzione degli eventi. Due altre questioni lo colpirono, nell'immediato dopoguerra: l'arrogante esultanza di troppi partigiani dell'ultima ora e la campagna comunista di rivendicazione della resistenza, quasi fosse stata - nelle sue espressioni migliori e decisive - una pura emanazione del PCI. A queste considerazioni rispondeva l'analisi pacata e razionale di Salvemini che, cifre alla mano, dimostrava come al movimento resistenziale avesse collaborato una parte significativa della popolazione: circa 400.000 italiani, e che «almeno 10 mila di quegli uomini e di quelle donne erano "fatti in un altro modo", cioè in quel modo che piace a noi».<sup>6</sup> Ragionamenti che non facevano breccia in chi, reduce da 9 anni di prigionia e da 4 di confino, aveva interiorizzato il fallimento dell'antifascismo "storico" e portava il lutto per quei suoi compagni (Umberto Ceva, i fratelli Rosselli, Dino Vannucci...) morti negli anni Trenta, nel disinteresse della pubblica opinione: «Noi che cercavamo di suscitare delle energie rivoluzionarie capaci di rovesciare il regime fascista siamo stati completamente sconfitti».<sup>7</sup> I rovesci bellici, non gli oppositori politici, avevano abbattuto il regime, sostenuto sino alla vigilia della guerra da un ampio consenso popolare: «Non bisogna farsi illusioni. Il fascismo non era più Mussolini e una piccola cricca di delinquenti. Era il popolo italiano», scrisse l'11 giugno 1945, quando imperversava nel Paese il rinnovatore «vento del Nord». Vent'anni di dittatura avevano imbarbarito il carattere degli italiani; l'epilogo dell'avventura mussoliniana, nel 1943-45, si era accompagnato ad una guerra civile che aveva paurosamente abbassata la soglia di umanità, tanto è vero che - scrisse in preda allo sconforto, sulla scorta di informazioni apprese direttamente - vi erano antifascisti vantatisi dell'uccisione di avversari politici «con una indifferenza per il valore della vita umana che qualche anno fa sarebbe sembrato certamente anche a loro una manifestazione di brutalità».<sup>8</sup> La chiave interpretativa scivolava dall'analisi politica al piano della natura umana; Rossi era riaffermato dal pessimismo e dalla depressione originate da una serie di sventure familiari e dalla terribile partecipazione al primo conflitto europeo, che gli era costata una grave ferita e una mutilazione. Il brusco abbassamento di tensione favorito dalla conclusione del-

<sup>6</sup> Salvemini, 10 aprile 1947.

<sup>7</sup> Lettera del 12 giugno 1945.

<sup>8</sup> Lettera del 12 giugno 1945.

la guerra, dopo tanti anni nei quali egli aveva chiesto troppo al suo fisico sfibrato, lo precipitò dentro un grave esaurimento nervoso, nel quale trascorse la seconda metà dell'anno: «Ho passato dei mesi in uno stato di depressione come non l'avevo mai avuto: stanchezza, insonnia, angoscia, aridità, disappetenza di tutto».<sup>9</sup> Fattori da considerare nella lettura dell'epistolario, se si vuole comprenderne l'asprezza dei toni e la categoricità dei giudizi. Le fotografie del 1943-45 rimandano l'immagine di un uomo prostrato, scheletrico, debilitato; la malnutrizione del confino e la reclusione del luglio 1943 a Regina Coeli in regime di assoluto isolamento gli avevano fatto perdere venti chili. A tanta sofferenza esistenziale non era estranea la caduta delle due principali speranze nutrite per il dopoguerra: la costituzione degli Stati Uniti d'Europa e la realizzazione di una profonda riforma agraria: «non avere più fiducia che si possa arrivare né agli Stati Uniti d'Europa, né alla riforma agraria equivale a svuotare di ogni serio significato la nostra attività politica»,<sup>10</sup> scrisse Rossi nell'autunno del 1945 (nel volgere di un quinquennio egli avrebbe perduto ogni fiducia sia nella realizzazione del federalismo europeo sia nella riforma agraria). Quando il governo Parri mostrò i primi sintomi di crisi, egli rivolse a Salvemini un appello insistente e disperato, affinché sostenesse gli azionisti: «stiamo combattendo una battaglia più disperata di quella che iniziammo insieme contro Mussolini dopo la "marcia su Roma"». La caduta di Parri accelerò la disgregazione del Partito d'Azione e seminò ulteriori discordie nel vecchio nucleo giellista, con la tendenza a trasferire dissensi politici sul piano dei rapporti personali. Lo stesso giudizio su Ferruccio Parri mutò completamente, sino a negargli ogni capacità di direzione politica. La deludente transizione dalla dittatura alla democrazia, senza effettiva capacità di incidenza negli assetti sociali, da un lato indusse in Rossi amare osservazioni sugli effetti della dittatura («La servitù per un ventennio non ha insegnato l'amore per la libertà; ha abituato alla servitù»), dall'altro gli fece riconsiderare attuali le riflessioni di matrice giacobina sull'opportunità di un periodo di dittatura rivoluzionaria.

La fine del Partito d'Azione fu vissuta senza rimpianti. Salvemini la reputava «inevitabile fino dall'estate del 1944 data la sua composizione eterogenea»; Rossi, ancora prima delle elezioni per la Costituente, confidava all'amico di sperare in una rapida eutanasia del PdA («temo che non si scioglierà»...), trasformatosi, col naufragio congressuale d'inizio febbraio 1946, in un «glorioso partitino d'inazione».

Questi scambi epistolari non provenivano da due persone tranquille, soddisfatte della propria condizione, e nemmeno da due osservatori disincantati; l'urgenza dell'approccio incisivo a tematiche complesse derivava dalla disperata percezione del consumarsi del tempo: «Non abbiamo davanti a noi i decenni. La casa brucia. La repubblica ha meno radici di un fagiolo appena seminato», scriveva Rossi a fine 1946, enumerando di seguito l'impressionante rosario dei condizionamenti del passato fascista, mentre la magistratura plasmata durante il regime emanava sentenze liberticide applicando leggi e codici lasciati in vigore dai nuovi governanti. Salvemini, che pure sentiva di non avere dinanzi a sé molto tempo (visse assai più di quanto immaginava), aveva maturato negli anni un suo equilibrio, da cui usciva temporaneamente

<sup>9</sup> Rossi, 4 novembre 1945.

<sup>10</sup> Ibidem.

quando, dinanzi ad atti percepiti quali violazione di una legge naturale, era afferrato da «accesi epilettici» che soltanto poteva calmare scrivendo di getto articoli e saggi.

La questione che più di ogni altra mobilitò le energie interiori di Salvemini - e della quale l'epistolario ricostruisce motivazioni e contenuti - fu la battaglia culturale, storiografica, politica e giudiziaria per onorare i fratelli Rosselli e inchiodare alle loro responsabilità gli ispiratori del duplice assassinio, eseguito nel 1937 da un gruppo di fascisti francesi. In queste lettere abbondano i riferimenti ai due personaggi ritenuti dallo studioso pugliese i mandanti dell'omicidio: l'ufficiale dei carabinieri Santi Emanuele, addetto al Servizio Informazioni Militari, e l'ex diplomatico Filippo Anfuso, già stretto collaboratore del ministro degli Esteri Galeazzo Ciano (condannati in primo grado alla pena capitale, Emanuele e Anfuso furono prosciolti dalla Corte d'Appello di Perugia, con una sentenza contro la quale Salvemini scrisse parole di fuoco). Dallo scambio di pareri con Rossi emergono particolari significativi. L'epistolario dimostra anche la reattività salveminiana alla campagna disinformativa attuata nei primi anni Cinquanta da movimenti provocatori sul genere di «Pace e Libertà» per rigettare sui comunisti le responsabilità della morte di Carlo e Nello Rosselli.

Staccatosi ben presto dalla politica attiva, Rossi avrebbe gradualmente inquadrato le problematiche attorno alle quali si sarebbero concentrati i suoi interessi di studio negli anni Cinquanta: la critica alla burocrazia e agli sprechi della pubblica amministrazione, l'impegno nel contrastare le posizioni dominanti sul mercato, la battaglia contro l'intreccio tra politica e finanza, la campagna per la laicità della «repubblica tiscuzza che si regge male in piedi», tutti temi sui quali si fondava l'intesa con Salvemini.

Sin dagli anni Venti antifascismo e anticomunismo furono per Salvemini e Rossi due aspetti di una medesima visione politica, basata sull'affermazione dei principi della libertà individuale in una prospettiva di socialismo liberale. Nell'intervento pronunziato nel 1935 a Parigi, al Congresso degli scrittori per la difesa della cultura, Salvemini criticò la collaborazione con gli intellettuali comunisti, propugnatori di un sistema socio-politico liberticida; per Rossi furono determinanti l'apprezzamento della cultura liberale anglosassone (particolarmente nella visione federalista di Lionel Robbins) e lo studio di alcuni economisti italiani (da Antonio De Viti De Marco a Luigi Einaudi), nonché la frequentazione di Salvemini lungo il corso degli anni Venti.

La svolta federalista di Rossi era avvenuta, dopo anni di riflessione, nel 1942 al confino di Ventotene, nell'ostilità di comunisti e socialisti «ortodossi», rimasti estranei nel dopoguerra all'europeismo in quanto inconciliabile con l'internazionalismo proletario. La prospettiva di ricostruzione europea su nuove basi è tratteggiata nella prima lettera del carteggio, di fine marzo 1944, col riassunto delle posizioni presentate da Rossi a delegati dei governi britannico e statunitense, la cui attenzione era richiamata sul ruolo che alcune personalità (Sforza, Salvemini, Pacciardi) avrebbero potuto svolgere nell'orientamento delle forze progressiste, che senza quella guida «si sarebbero orientate tutte verso l'URSS ed i comunisti sarebbero divenuti la forza esclusivamente dominante in Italia». L'alternativa all'espansione imperiale dell'Unione Sovietica stava nella costituzione degli Stati Uniti d'Europa. Sul piano interno, il timore espresso da Rossi sin dalla primavera 1944 consisteva nell'effetto trainante dei comunisti sui

socialisti; Pietro Nenni e altri dirigenti del PSIUP erano valutati quali «comunisti mal riusciti», per il loro ancoraggio marxista e «operaista» ma pure per avere incluso nel novero delle possibilità la fusione tra i due partiti. Quanto ai comunisti italiani, erano ritenuti «semplici pedine nel gioco della politica estera del Cremlino», «rivoluzionari professionali» nel senso di funzionari di professione, fermi avversari del federalismo in quanto soluzione internazionale sgradita a Mosca. Al giudizio (tendenzialmente negativo) sugli uomini, si sommava l'avversità alla "politica di massa" perseguita dal PCI:

Io non sono disposto ad accettare un totalitarismo che si appoggi su ceti operai, dopo un totalitarismo che si appoggiava sui ceti plutocratici. Non dimenticherò mai che il fascismo, ed ancor più il nazismo, sono stati due tipici regimi di «masse».<sup>11</sup>

La diffidenza congenita nelle masse, maturata quando, negli anni Trenta, il prigioniero percepiva dall'interno del carcere l'eco del consenso popolare al regime, induceva a valutare sospettosamente lo spostamento generalizzato a sinistra, a tutto beneficio di «un partito nazionalista straniero», attrezzato per la guerra civile. Eppure era giocoforza rafforzare la democrazia con l'apporto dei comunisti italiani, pur senza credere nella sincerità della loro adesione alla democrazia.<sup>12</sup> L'alternativa all'emarginazione dei comunisti era un regime clerical-reazionario, mentre la prevalenza delle sinistre avrebbe condotto il Paese al disastro: si doveva pertanto ricercare un precario equilibrio tra spinte opposte. L'adesione di Salvemini e Rossi al movimento di Unità Socialista in occasione dello scontro elettorale del 18 aprile 1948, il loro atteggiamento ondeggiante dinanzi alla legge di riforma maggioritaria del 1953 esprimono per l'appunto la ricerca di una difficile mediazione, l'evocazione di una terza forza rimasta allo stadio embrionale sia per la contingenza internazionale della guerra fredda sia per l'ineadeguatezza del suo personale politico.

L'anticomunismo si coniugava con lo sforzo per la costruzione di una sinistra autonoma dall'Unione sovietica, dentro un progetto di unità europea di matrice federalista, sospettoso del Patto Atlantico in quanto elemento di forzatura della contrapposizione tra i due blocchi. Quando ancora la guerra era in corso, i due amici discutevano a distanza le prospettive della ricostruzione; alle valutazioni realistiche salveminiiane sulla pesante eredità fascista in termini di squalificazione dell'Italia sul piano internazionale, l'interlocutore ribatteva: «Dobbiamo parlare non come italiani, ma come europei che hanno combattuto Mussolini quando gli uomini più rappresentativi dei diversi paesi democratici fornicavano col fascismo, e dobbiamo appellarci non ai governi ma alle correnti progressiste popolari».<sup>13</sup> D'altronde la stessa situazione interna dell'Italia, nel rapporto sperequato dentro il movimento antifascista tra i comunisti e la restante parte del movimento resistenziale, da un lato richiamava pericoli incombenti («specialmente temo che, invece di lavorare per la democrazia, si lavori per il totalitarismo comunista»), dall'altro poteva divenire l'alibi per scelte di campo discutibili: «è troppo facile,

<sup>11</sup> Rossi a Salvemini, 12 febbraio 1945.

<sup>12</sup> Rossi a Salvemini, 24 dicembre 1946.

<sup>13</sup> Rossi a Salvemini, 13 febbraio 1945.



oggi, per non fare il gioco dei comunisti, fare il gioco dei reazionari. Siamo fra Scilla e Cariddi». <sup>14</sup> Salvemini suggeriva, per ridimensionare la «questione comunista», il rafforzamento delle battaglie di libertà da parte dei partiti laici, per togliere terreno agli agitatori del PCI e rendere meno incisiva la loro propaganda.

I giudizi espressi da Rossi nel dopoguerra sul partigianato esprimono a) l'insofferenza per l'utilizzo e l'idealizzazione in chiave enfatizzata della Resistenza da parte dei comunisti, finalizzata all'espansione del loro spazio politico; b) la convinzione che l'antifascismo non costituisca la piattaforma per la soluzione dei problemi postbellici dell'Italia e dell'Europa. Il motivo di questa seconda ragione era lapalissiano: aggregazione temporanea di forze eterogenee imposta dall'esistenza di un comune nemico, una volta sgominato l'avversario il fronte antifascista doveva scomporsi e riarticolarsi attorno ad alleanze propositive e non contrappositive, che fossero all'altezza della sfida posta dalla ricostruzione su scala continentale. Valutazione comune ad altre personalità «irregolari» della sinistra, a partire da Ignazio Silone, che anche per questo pagarono il prezzo dell'isolamento.

I due amici attribuivano notevole importanza alla loro corrispondenza era notevole, in quanto essa rappresentava - nell'impossibilità temporanea di un rapporto personale diretto - il tramite attraverso cui alimentare la comunanza spirituale e confrontare le rispettive posizioni, in vista dell'azione pubblica condotta mediante pubblicazioni e discorsi. Le lettere assumevano spesso la veste dei memoriali e assorbivano una notevole quantità di tempo: «accidenti! Mi hai fatto perdere un altro paio d'ore», si sfogava nel ferragosto 1953 Rossi al termine dell'ennesimo lungo scritto.

La corrispondenza relativa agli anni 1949-57 costituisce un osservatorio di prim'ordine sull'officina politico-culturale de «Il Mondo», con una triangolazione Rossi-Pannunzio-Salvemini dalla quale si ricavano elementi di estremo rilievo sull'impostazione del settimanale romano, sulla linea adottata dal suo direttore, sui rapporti esistenti tra i vari collaboratori. Rossi spiega a Salvemini il retroscena degli scontri avuti con Cajumi, Calvi, Ferrara... concordando posizioni comuni per polemiche concluse con l'estromissione o l'abbandono da parte di personalità quali la «grande firma» Luigi Barzini jr. e il critico letterario Giacomo Antonini.

Nella vivace e intensa stagione de «Il Mondo» si colloca un episodio che, in apparenza minore, esprime il senso delle battaglie civili condotte da Salvemini. Avuta notizia la pesante condanna di due giovani rimasti vittima di un errore giudiziario (favorito dalle torture di un maresciallo dei carabinieri, che aveva estorto confessioni), Salvemini lanciò un'efficace campagna-stampa, integrata da una sottoscrizione in favore delle vittime: ne sortì un vasto movimento d'opinione che ottenne la libertà ai due giovani. Nella circostanza l'intellettuale pugliese non si limitò alla stesura dell'appello, ma preparò di persona la lista dei destinatari («lavoro da cane!») e incalzò Pannunzio affinché rendicontasse sul settimanale le adesioni via via raccolte. Analoga battaglia, concreta e di principio a un tempo, Salvemini condusse in favore dei pentecostali perseguitati dalla polizia: «Dove un principio di giustizia è violato, non si tratta più di un caso individuale del quale tu ed io possiamo disinteressarci: si tratta di un

<sup>14</sup> Rossi a Salvemini, 15 febbraio 1945.

caso generale che deve interessarci»<sup>15</sup>.

*(mimmo franzinelli)*

<sup>15</sup> Salvemini, 14 agosto 1953.